

## Cultura



## Sbaiz, una famiglia in guerra

L'intervista. "La Malaluna" è il romanzo di esordio del poeta Maurizio Mattiuzza saga tra due conflitti mondiali. «Ho seguito i miei personaggi dentro al fiume delle cose»

SALVATORE MASSIMO FAZIO

L'underground italiano ha una sua matrice: a nord est, in Friuli. Questo si incrocia con le tonalità noise punk dei Sick Tamburo - non dimenticando la "guerriera" Elisabetta Imelio, che ci ha lasciato da poco più di tre mesi - e con quelle della famiglia Sbaiz, narrate ne "La malaluna" dall'ex prime mover della scena art punk friulana Maurizio Mattiuzza, che si pone come ritorno alle immagini necessarie da cucirsi addosso, come lo stesso rilascia: «Quel suo bisogno di dire, di raccontare e non venire dimenticato a un certo punto è diventato il mio». Mattiuzza è il poeta riconosciuto su scala europea che ha dedicato parte della sua vita al ruolo di agitatore culturale nel movimento delle radio libere e che ha esordito alla narrativa per Solferino, proponendo un romanzo storico, da sfumature e da uno stile impeccabile che richiama personaggi del calibro di Pratolini, Sciascia e Cassola. L'impronta nihil-punk, sembra palesarsi nelle vicende di Valentino e Luisa Sbaiz a ridosso delle due grandi guerre, anche se l'autore ribatte che: «Il doversi arruolare, per non morire fucilati, degli uomini della famiglia Sbaiz non è una scelta nichilista, quanto l'unica scommessa possibile alla loro condizione, perché disertare frontalmente è, nel quadro

in cui agiscono loro, una morte quasi certa». Al chiedergli di richiami autobiografici, Mattiuzza incalza: «Di personale in questo romanzo non c'è quasi nulla, anche se l'eco mai spenta di un desiderio giunto fino a me da gente a cui anche io appartengo è forte».

**Motivo per il quale da poeta ti sei sperimentato nella narrativa?**

«Sono un viaggiatore, anche in letteratura. Quando scrivo seguo un filo, una traccia nell'erba. Questa storia, quando mi è nata dentro, addosso, mi ha portato là dove sentivo di dover andare. E per questa storia, che io vedevo come fosse un albero, ci voleva un romanzo».

**Frammenti di fiction, falsificazione, così sembrerebbe, nonostante affermi una verità d'appartenenza.**

«Scrivo tenendo fisso un certo rigore. Falsificare è un verbo magico, che può prestarsi però, già di per sé, a fraintendimenti. Farlo in arte, con una creatività che genera altri sguardi, altri mondi, è un'avventura irrinunciabile della letteratura; sviare consciamente delle prove oggettive invece è un tradimento della verità. Perché la verità, i fatti per come sono andati, esistono. Io vedo oggi, in Italia, a volte, una "dietrologia" che confonde le dinamiche complesse che stanno dietro a certi accadimenti in sé. Un gioco a



**Dice Maurizio Mattiuzza: «Di personale in questo romanzo non c'è quasi nulla, anche se l'eco mai spenta di un desiderio giunto fino a me da gente a cui anche io appartengo è forte»**

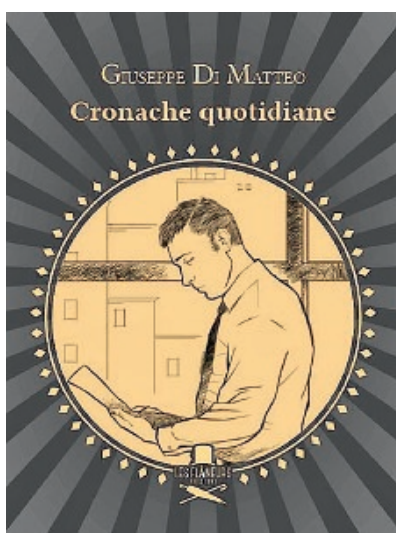
la notte del 10 luglio '43».

**Lo stile puro e perfetto, rischia di far perdere il file rouge dei contenuti attraverso la miscelanea di finzione e verità?**

«Ciò che può apparire una miscela di realtà e finzione, nel mio intento è una sorta di "verosimiglianza creativa" al servizio di una narrazione il più rigorosa possibile. Anni a studiare fatti storici che intersecano le vicende della Malaluna: ho seguito i miei personaggi dentro al fiume delle cose che sono loro capitate nella realtà che è giunta fino a me; lo stesso ho fatto per quelli che ho inventato. Come dice il prologo "questa è una storia di poca gente", nella quale però, me lo scrivono ogni giorno diversi lettori, si specchia qualcosa che, oggi lo scopro anche io, appartiene a molti».

dissolvere, a confondere, che andrebbe fermato. Tornando a La Malaluna, c'è molta fantasia. Personaggi realmente esistenti e personaggi inventati, fatti veri e fatti che ho immesso io. Questo però sempre tenendo fermo il desiderio di far emergere il senso "reale", tangibile, fosse anche solo emotivamente, di cosa è stato, ad esempio, per chi lo ha provato e lo ha trasmesso in avanti, vivere da sloveni in Italia durante il fascismo, che cosa è significativo perdersi in un fiume di profughi dopo Caporetto o trovarsi a Gela

## GIUSEPPE DI MATTEO "CRONACHE QUOTIDIANE"



## «L'amore e la poesia, vaccino per la nostra anima»

L'emergenza Coronavirus ha stravolto le nostre vite e ci ha costretti a cambiare radicalmente le nostre abitudini. Una realtà dura con cui non sempre è stato facile fare i conti e che ha portato molte persone a rimpiangere il mondo di prima. Ma siamo sicuri che prima si stesse davvero meglio? E in che modo quest'esperienza ci ha cambiati? Domande scomode a cui ha provato a rispondere il giornalista pugliese Giuseppe Di Matteo che torna in libreria con "Cronache quotidiane" (Les Flâneurs), la sua nuova raccolta di frammenti poetici. Dall'infermiera "stre-

mata dal sonno dei giusti", ai canti sul balcone, alle file "a un metro di distanza", impossibile per chiunque li legga non rispecchiarsi nei tanto dolci quanto spietati versi di Di Matteo. «Inizialmente ci impegnavamo in gesti di solidarietà e i social erano pieni di gente che cantava o infornava pizze - racconta l'autore - Poi questa fase di romantica sopportazione è stata spazzata via da una rabbia repressa. Questa pandemia ha fatto riaffiorare in tutta la loro crudezza le numerose debolezze che hanno fatto ammalare la nostra società già molto tempo prima che il virus si diffondesse, basti

pensare al razzismo o al precariato». Le parole dello scrittore pugliese, dunque, da una parte danno conforto al lettore, ma dall'altra, com'è compito della poesia, lo feriscono, trasformandosi in impegno civile. Malgrado non sia andato "tutto bene" e da questa situazione non ne usciremo certo migliori, Di Matteo sostiene comunque che a salvarci, alla fine, saranno l'amore e la poesia: «Al di là della retorica, credo che entrambe le cose possano aiutarci a diventare persone più consapevoli e che rappresentino l'unico vaccino per la nostra anima».

MARIA SCHILLIRÒ

## LA LETTERA

### Cara Roberta ecco la storia del nonno sosia di Pirandello

GIOVANNA GIORDANO

Roberta cara, Amica di sempre, Roberta Mazzaglia, oggi mi viene in mente una storia della tua famiglia che nessuno sa. Il tuo bisnonno, Francesco Pilato, direttore della miniera di zolfo Bosco a Serradifalco, era il sosia di Pirandello. E ora ti racconto quello che ricordo che da ragazzine ci ha raccontato tua nonna, sua figlia, Emilia Vassallo, detta Mimì. Tua nonna era la memoria di famiglia e nessuno più di lei sapeva certe cose. Ci ha raccontato questa storia un pomeriggio nel suo salotto rivestito di libri di Steiner e di stoffe di velluto. La storia è questa. Pilato, il nonno Ciccio, era nato a Caltanissetta nel 1868, un anno dopo Pirandello e, come lui, viveva in quella terra magnifica gonfia dello zolfo giallo che viene dai vulcani. Da ragazzi con Pirandello si sono incontrati qualche volta sembra, amici comuni, anche dei parenti forse e poi si somigliavano un po'. Con gli anni poi, Pilato e Pi-



randello diventarono simili nei tratti, stessa altezza, stessa barba e poi uno dirigeva una miniera e l'altro, lo scrittore, di miniera viveva. Con l'età si somigliavano sempre di più tanto che al tuo bisnonno per strada dicevano "Buongiorno Luigi Pirandello" e lui un po' nicchiava, un po' si infastidiva. Ma dopo i sessanta anni i due erano quasi due gocce d'acqua, con la loro barba bianca. Pirandello diventò celebre negli anni Trenta e viveva a Roma così, se qualcuno incontrava il tuo bisnonno a Caltanissetta o ad Agrigento, lo salutava con particolare ammirazione, anche levandosi il cappello e magari con un inchino.

Allora lui non poteva sfuggire alla somiglianza e anche alle riverenze e suo malgrado le accettava e rispondeva con gentilezza al saluto senza mai dire "guardi che non sono Pirandello, sembro lui ma non lo sono" e con la sua aria tranquilla e sempre il suo sigaro in mano, non si sottraeva alla parte. Poi quando Pirandello vinse il Nobel nel 1934 e tutti lo amavano, per la proprietà transitiva, festeggiavano per strada Francesco Pilato. E allora lui si divertiva e iniziò a prenderci gusto. In treno poi se gli chiedevano un autografo, lui firmava così, "Luigi Pirandello". Non bluffava, semplicemente stava al gioco. "Voi mi scambiate per Pirandello, stessa faccia stessa barba, stesso sguardo arguto, lui più drammatico, io più bonario? Benissimo se per voi sono Pirandello, io divento Pirandello", forse così pensava. Più autografi firmò e risate si fece, fino al giorno della morte di Pirandello, nel 1936, non oltre. Questa storia Pirandello non l'ha mai saputa e oggi la racconto a te e anche ai miei lettori.

GIOVANGIORDANO@YAHOO.IT